

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista
www.ilcommento.it

anno XVIII
nona raccolta(15 luglio 2021)

Anno XVIII!

In questa raccolta:

- *Vaccinazione anti-covid. Tra autorità e autorevolezza, obbligo e persuasione,* di Antonio Corona, pag. 2
- *Afghanistan Inshallah. Kabul, addio!*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4

Vaccinazione anti-covid
Tra autorità e autorevolezza, obbligo e persuasione

di Antonio Corona

Nell'ordinamento della Repubblica, la vita di chiunque è reputata bene supremo e, in ragione di ciò, caratterizzata da intangibilità e intrinseca sacralità.

Nondimeno.

Fino alla legge costituzionale 2 ottobre 2007, n. 1, il comma quarto dell'articolo 27 della Carta fondamentale recitava: *“Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra.”*

Tornando alla attualità, talune fattispecie escludono la punibilità dell'autore di una uccisione.

Purché la reazione sia (riconosciuta come) proporzionata alla potenziale, paventata, ingiusta offesa, ognuno ha il sacrosanto diritto di difendersi.

Anche a costo della vita altrui.

Si chiama *legittima difesa*.

Montagna, scalatori in cordata.

Sfuggitagli la presa, uno di loro è ormai senza scampo in procinto di precipitare nel vuoto.

Per evitare tragedie ulteriori, si recide la fune.

Si chiama *stato di necessità*.

Non si comprende come possa allora essere invocato l'art. 32 *Cost.* a invalicabile baluardo avverso un eventuale obbligo di vaccinazione(*anti-covid*).

E non solamente in quanto la norma - che al secondo comma, primo periodo, dispone che *“Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario (...)”* - concluda precisando *“(...) se non per disposizione di legge.”*

Ma perché, si soggiunge, tale specificazione appare persino “ridondante” in *situazioni di necessità*, nelle quali ipotesi lo Stato, ovvero la comunità intesa nel suo insieme, non avrebbe la facoltà, bensì il *dovere* di intervenire a fini di proprie salvaguardia e conservazione.

Nessuna “coercizione” illegittima, dunque.

Sempreché, ovviamente, e in ispecie se in mancanza di alternative, le/gli Autorità/Agenzie/Enti preposte/i siano realmente convinte/i della ineluttabilità (o, almeno, della efficacia) del ricorso alla vaccinazione nella azione di contrasto alla irriducibile pandemia in atto.

A sommosso avviso di chi scrive, in esito alle pertinenti valutazioni e comparazioni degli interessi in gioco e se ritenuto occorrente, Governo e Parlamento avrebbero dunque pieno titolo a tradurre siffatta indicazione in consequenziali determinazioni, al netto naturalmente di condizioni individuali di salute che la sconsigliano.

“Ma come”, pare già di udire, *“non vi bastano i casi di trombosi che hanno portato al decesso di chi si è vaccinato? Il vaccino, inoltre, è pressoché sperimentale, non è stato adeguatamente testato, chissà quali effetti in futuro, ecc., ecc..”*

Fermo restando che, se la memoria non inganni, non si sia finora addivenuti a conclusioni definitive al riguardo, è sufficiente scorrere un qualsiasi bugiardino per verificare come non vi sia medicinale senza possibili - non ultimo, assai gravi - controindicazioni.

Come si dice, *non c'è rosa senza spina.*

“È stata accertata la possibilità che un paziente su di un milione abbia contratto (...)”, può leggersi normalmente.

Va da sé che, ove invece che a qualche migliaio, una data terapia venga somministrata contemporaneamente a milioni di persone, la “legge dei grandi numeri” renda assai probabile l'avverarsi della temuta eventualità.

Il che non inficia minimamente la validità del medicinale che rimane comunque a bassissimo rischio e i cui benefici risultano di gran lunga superiori agli inconvenienti.

“Amnesso e non concesso, perché mai dovrei vaccinarli? Lo faccia chi ci tenga, risulterà immune a prescindere dalle mie decisioni.”

Se non fosse che - e senza volere stare qui a soppesarne gli ingenti costi, in termini sanitari, finanziari e sociali - a forza di imperversare liberamente, e liberamente evolversi, il *virus* possa finalmente in qualsiasi momento riuscire a scardinare le difese finora erette con successo dai vaccini, con quello che ne possa tragicamente scaturire.

Purtuttavia, non è esattamente questo il punto.

Intanto, poiché spetti a chi di competenza - e sicuramente non allo scrivente, che bene o male si occupa di tutt'altro - argomentare “scientificamente” *pro* o *contro*, analizzare e agire nella materia in trattazione anche, si ripete, imponendo un obbligo.

Nel mentre, i *mass media* stanno continuando a martellare incessantemente l'opinione pubblica con appelli accorati alla vaccinazione.

Ciononostante, almeno sino ad ora, di obbligo neanche quasi a parlarne, se non tra le righe di rinvio a modalità surrettizie(es., frequentazione di taluni ambienti ammessa soltanto se muniti di *green pass*, ecc.).

Ora.

Se rimesso al personale convincimento di ognuno, può ragionevolmente venire da pensare che, tutto sommato, il vaccino non sia imprescindibile.

Nel qual caso, liberi tutti di assumerlo o meno.

Al contrario..., avanti senza indugi e ritardi.

O no?

Pure a considerarne la sola parte inerente al divieto di trattamento sanitario senza consenso, la dianzi rammentata disposizione costituzionale può trovare piena applicazione esclusivamente quando la questione concerni la sola persona(es., riguardo un tumore), non parimenti se dalla decisione di quella stessa persona possa dipendere la sorte di altre.

Allora perché, almeno fino a oggi, tanto pudore sull'obbligo di vaccinazione - questione, beninteso, di indubbia delicatezza comunque la si pensi - lasciando inoltre nelle peste i titolari in loco delle strutture sanitarie, costretti ad arrabattarsi, nei confronti del personale sanitario recalcitrante, con provvedimenti di dubbia legittimità, poiché non espressione o conseguenza di atti di potestà legislativa?

L'impressione, forte, è che siffatta, peraltro comprensibile ritrosia, consegua a una vulgata dilagante che tenda ad anteporre puntualmente, in ogni occasione, la *autorevolezza* alla *autorità*, la *persuasione* all'*ordine*.

Non ti *costringo*, ti *convinco*, secondo il principio, assunto a inderogabile, che ci si sottoponga meglio a un precetto se condiviso, anziché imposto.

Principio certo condivisibile in linea di massima - in particolare se si disponga del tempo occorrente, che però pare purtroppo scarseggiare - purché da non prendere talebanamente alla lettera.

Diversamente, sarebbe come se, a ogni “rosso” o “alt” di semaforo, in quanto “ordini” categorici impartiti al popolo dei conducenti di veicoli e dei pedoni, si pretendesse di aprire un dibattito(in mezzo all'incrocio...), in stile... *ballarò*.

Impensabile.

Con “buona pace” dell'articolo 16 della Costituzione, in ragione del quale, “*Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza*”.

Sebbene, *toh?!?*, pure qua, “(*...*) *salvo le limitazioni che la legge (...)*”.

La sensazione è che il descritto stato di cose sia il risultato: da un lato, di una sistematica, costante opera di smantellamento della *idea di autorità*, erroneamente o volutamente associata a prescindere alla sua patologia, l'*autoritarismo*; dall'altro, della estremizzazione del *relativismo* del “valido tutto e il suo contrario”, invero deriva,

malattia infantile di ogni democrazia e non, come viceversa contrabbandato, sua intima essenza.

Bisognerebbe piuttosto rispolverare il reale significato di *responsabilità*, corollario indefettibile, in un Paese democratico degno di questo nome, del principio di autorità.

È l'autorità senza responsabilità, e non meramente l'autorità in quanto tale (e correlata potestà di fare e di disporre), a potere smarrirsi nella arbitrarietà.

Una questione, la suddetta, che pare talvolta strumentalmente reclamata a fondamento dell'incessante florilegio di "tavoli", "protocolli", "commissioni" e quant'altro.

Utili, se finalizzati alle migliori sinergie e/o a consentire, a chi ne sia investito, di assumere decisioni con maggiore cognizione di causa.

Deleterii, se interpretati in concreto quali comodi alibi per differimenti *sine die* e condivisioni non previste di responsabilità.

Afghanistan Inshallah

Kabul, addio!

di Maurizio Guaitoli

L *Nation building? Utopia o neologismo imperialista?*

Né l'una, né l'altro, a quanto pare. L'ideologia che gli aveva dato i natali agli albori del XXI sec. venne concepita ed elaborata all'interno dei santuari repubblicani dei *think-tank* americani, prima di essere definitivamente seppellita da eventi storici avversi. Tali furono, infatti, i disastri conseguenti all'invasione americana dell'Afghanistan e poi dell'Iraq, che hanno causato milioni di vittime civili e militari, corredate da una lunga scia di distruzioni e di migrazioni di massa delle popolazioni vittime della guerra. Oggi, di nuovo, per decisione irrevocabile di Joe Biden, intenzionato a mettere fine alle "*guerre che non finiscono mai!*", le residue truppe Usa abbandoneranno definitivamente Kabul e l'Afghanistan a partire dalla data simbolica dell'11 di Settembre, *venti anni dopo esatti* dal giorno dell'attentato alle Torri Gemelle. Tutti (soprattutto la stampa anglosassone) discutano su *pro* e *contro* della scelta del Presidente americano per quanto riguarda il contrasto al terrorismo internazionale. Ma nessuno, a quanto pare, guarda indietro analizzando le conseguenze che quell'invasione, dettata dalla volontà di liberare il mondo dal terrorismo islamico, ha innanzitutto comportato per gli afgiani stessi, oltre che per noi occidentali.

Per capire, è opportuno tornare dieci anni addietro, quando Hamid Karzai (a capo di una sorta di *Governo fantoccio* degli Usa, analogo ai suoi omologhi sovietici che si sono avvicendati dal 1979 al 1989, anno quest'ultimo del ritiro dell'Armata Rossa dall'Afghanistan), controllava il Paese esclusivamente attraverso la corruzione, mentre i signori della guerra continuavano a spartirsi il territorio e i proventi della raccolta dell'oppio. Oggi, le milizie di allora si stanno palesemente riarmando, dando per scontata la caduta dell'attuale regime per mano dei talebani di ritorno, a seguito del ritiro dei soldati Usa. Tra non molto, occorrerà decidere se riarmare pesantemente quei *signori della guerra*, o rischiare che, comunque, si autofinanzino con la coltivazione del papavero da oppio, scatenando una nuova guerra civile. Dieci anni fa, a dimostrazione che una occupazione militare è del tutto antinomica al concetto civile di *Nation building*, le cronache riportavano la drammatica, totale carenza dei servizi di base per i cittadini afgiani: la rete elettrica era semplicemente fatiscente e le fogne a cielo aperto prendevano il posto dei marciapiedi! Anche oggi, scuole e presidi ospedalieri reggono grazie a donatori internazionali che garantiscono gli stipendi a insegnanti e medici, anche nelle province attualmente controllate dai talebani. Ieri (e c'è da credere

che da allora le cose siano solo peggiorate!) la corruzione a livello governativo era tale che più della metà dell'aiuto internazionale andava dilapidato in... *bustarelle*!).

Del resto, come dare torto all'allora Vice Presidente democratico Joe Biden, quando all'epoca affermò stizzito che si rifiutava di rimandare suo figlio a rischiare la vita in Afghanistan per difendere i diritti delle donne afgane: *“le cose non funzionano così! Non è per questo che i nostri soldati sono lì!”*. Di fatto, rimangono molte domande in sospeso sul futuro dell'Afghanistan.

Ad esempio: *con il ritiro della Nato e degli americani le organizzazioni dei talebani sfrutteranno oggi come ieri il malcontento popolare, soprattutto tra le fasce di giovani uomini che non hanno di che mantenere le loro famiglie?*

Un decennio fa, si rivelò molto facile per i capi talebani reclutare miliziani a buon mercato, offrendo ai giovani disoccupati una paga di 200\$ al mese (pari a 7 volte il guadagno medio mensile per chi aveva un lavoro non qualificato!).

Morale: *dopo un'occupazione ventennale, esiste o no in Afghanistan uno Stato degno di questo nome? Le condizioni di vita dei cittadini afgani sono forse migliorate in questo ventennio e quali istituzioni pubbliche affidabili l'occupazione Usa ha contribuito a creare? In futuro, è lecito supporre che anche Joe Biden, come Barak Obama, sarà presto obbligato a riflettere sull'eventuale afghanizzazione di un nuovo conflitto tra talebani, governo nazionale e milizie locali?*

Oggi come ieri il problema è ancora e sempre *Al Qaeda*, mai morto e neppure visibilmente vivo. Gli occidentali sono terrorizzati dal suo ritorno in modalità *embedded*, cioè mimetizzato e protetto all'interno delle formazioni guerriere e civili degli *scolari di dio*. Anche l'Isis, invisibile però ai talebani, presto sarà più presente nell'area, anche se tutti i fondamentalisti islamici hanno bene in mente il disastro militare recente del Califfato di Abu Bakr *al-Baghdadi*, letteralmente cancellato dall'intervento

militare occidentale e iraniano (addirittura quest'ultimo rivelatosi più efficace di tutti gli altri!).

Nel frattempo, i politici di Washington e i militari del Pentagono sembrano ossessionati dallo schema denominato *Conditions-based-approach* per la conduzione a distanza, al di fuori dell'Afghanistan, delle operazioni (più o meno coperte) di antiterrorismo. Del resto, come dimostra l'insuccesso del passato recente, lanciare sui bersagli rappresaglie con missili *Cruise* in dotazioni alla flotta Usa significa tenere conto delle distanze operative, del tempo di trasporto delle Forze Speciali e delle condizioni presenti al momento sul terreno di scontro, la cui errata valutazione potrebbe provocare un fallimentare disastro. Senza stare poi a parlare delle notevoli risorse logistiche implicate dagli scenari dei cosiddetti *“attacchi al di sopra dell'orizzonte”*. Del resto, sono proprio gli stessi servizi segreti Usa a dedicare appena una paginetta nel loro ultimo rapporto ai rischi connessi al *terrorismo globale*, stile “9-11” (attacco alle Twin Towers). D'altra parte, il Presidente Usa ha urgente necessità di stornare importanti risorse dalle missioni militari (fallimentari) all'estero, e particolarmente dal Medio Oriente, per fronteggiare la sfida internazionale di Cina e Russia.

Il nocciolo del discorso sul ruolo Usa in Afghanistan è, infatti, il seguente: l'attuale contesa economica e geopolitica con la Cina ha precedenza assoluta sull'illusione che in pochi anni ancora (dopo aver inutilmente dilapidato in un ventennio qualcosa come 2.000 miliardi di dollari e aver perso circa 2.500 soldati), e con ulteriori stanziamenti di bilancio per la difesa, l'America possa raggiungere gli obiettivi mancati in questi venti anni di occupazione! Nessuno sarebbe più felice di Xi Jinping, del resto, di vedere i militari Usa impantanati nel pasticcio afgano ancora per chissà quanto tempo. E, certamente, non saranno i talebani a intralciare il ritiro previsto a settembre 2021,

in base al detto: “*mai impedire a un nemico di commettere un errore!*”.

E l'Italia?

Noi seguiremo immediatamente a ruota gli Stati Uniti. Come sempre.

Ciò detto: *c'è ancora posto nel Cimitero degli Imperi afgano?*

Non è del tutto da escludere che a morire per Kabul potrebbero essere prossimamente proprio i diretti discendenti di Mao. Lo sospetta fortemente il Financial Times (“FT”) del 17 giugno, nella sua accurata analisi dal titolo: *The graveyard of empires calls to China (Il cimitero degli imperi chiama a sé la Cina)*. Volendo fare un paragone storico, la Pechino di oggi presenta moltissime analogie e somiglianze con la Mosca degli Zar Nicola I e Alessandro III, come suggerisce sempre il FT del 17 giugno (*How Xi's China came to resemble Tsarist Russia*). L'era di Xi, infatti, si potrebbe caratterizzare con i tre imperativi di “*ortodossia, autocrazia e nazionalismo*”, in sostituzione di quelli zaristi di “*Fede, Zar e Patria*”. Ed è con questa quarta rivoluzione che si liquidano i valori affermati con la svolta voluta da Deng che, allora, bandì il culto della personalità introducendo sia la forma collegiale di comando (sorta di meccanismo di democrazia interpartitica, un po' come le correnti della vecchia Dc), sia limiti temporali per gli incarichi di vertice nel Partito e un chiaro, pacifico processo del passaggio dei poteri tra le varie generazioni di quadri comunisti. Xi Jinping ha fatto tabula rasa di queste preziose innovazioni “*ma non è detto che lo strapotere di uno solo allunghi in definitiva la vita del Pcc*”.

Tant'è vero che il *Leader maximo* cinese potrebbe fare in Afghanistan la stessa fine di Alessandro il Grande, dell'Impero britannico e di quello sovietico, per finire alla mala parata dello Zio Sam, deciso a ritirare definitivamente le sue truppe d'occupazione entro la data fatica dell'11 settembre 2021. Malgrado la Cina abbia confini geografici molto ristretti con l'Afghanistan, nondimeno potrebbe lasciarci le penne entrando nel *Grande Gioco* di Kabul. Questo perché

qualcuno dovrà pur colmare nel medio termine il vuoto di potere lasciato oggi dagli americani, fatto quest'ultimo che potrebbe avere effetti destabilizzanti sull'intera regione una volta ripristinato il regime dei Talebani, al termine di quella che si prevede come una nuova guerra civile tra fondamentalisti e laici. In questo senso, infatti, l'Afghanistan potrebbe fare da... *hub* (come avvenne per il Califfato dell'Isis in Iraq e Siria) per i *jihadisti* di mezzo mondo, mettendo nel mirino la politica (considerata *genocidiaria*) della Cina nei confronti della minoranza musulmana dello *Xinjiang*, soprattutto a causa del ritorno dalla Siria dei combattenti di etnia uigura. In previsione, Pechino ha lanciato una *offensiva di charme* a beneficio dei dirigenti talebani, offrendo progetti infrastrutturali e di ricostruzione del Paese da inserire nella pianificazione globale e nei finanziamenti garantiti dalle banche di stato cinesi della *Road&Belt Initiative* (R&BI), estendendola a Pakistan e Afghanistan (i così detti regni *Pashtun*) in modo da creare stabilità nella regione.

Questa strategia planetaria di Xi Jinping la si potrebbe definire come *geopolitica dei fatti concreti*, o dei (*concrete*) *projects on the ground*, anziché dei *boots on the ground* di statunitense (e hitleriana) memoria! Tra l'altro, queste opere monumentali seguono lo stesso identico principio che portò alla realizzazione imperiale della *Grande Muraglia* cinese e delle grandi opere pubbliche dell'Impero romano, come vie consolari, terme e acquedotti. Opere, cioè, utili a ricordare nel corso dei secoli l'impronta della civiltà (imperiale!) che le ha create. E questo si renderà possibile proprio grazie alla distrazione della superpotenza americana, che ha bruciato parecchi trilioni di dollari e decine di migliaia di soldati in un'avventura militare che non avrebbe mai dovuto iniziare, al di là del *blitz* per eliminare i mandanti e distruggere le roccaforti di *Al Qaeda* in Afghanistan. La Cina ha approfittato degli ultimi vent'anni per sviluppare la sua potenza economica, assistendo da lontano a questa sorta di auto-castrazione di Washington a

seguito delle sue “*guerre che non finiscono mai!*”(come lo sono state, nell’ordine, Corea, Vietnam, Afghanistan, Iraq). Ma, da qui in poi *si balla*, anche per Pechino, che potrebbe finire nelle sabbie mobili afgane, trascinata dalle attività terroristiche ai suoi confini dei *jihadisti* di ritorno, con grande sollievo, stavolta, di Joe Biden che vedrebbe così il suo avversario planetario per la prima volta in grande difficoltà.

Anche perché, volendo realizzare i progetti della *R&BI* a favore dello sviluppo di Pakistan e Afghanistan, Pechino deve mettere in sicurezza decine di migliaia di suoi lavoratori, che verranno presumibilmente impiegati nella realizzazione delle infrastrutture previste dalla *Via della Seta*.

Forse, è per questo che Xi Jinping pensa a un contingente di pacificazione Onu a guida cinese, in modo da garantire legittimamente una sua robusta presenza militare nella regione, grazie all’avvallo internazionale.

Ma chi può dire se la spirale di violenza che ha già travolto gli imperi sovietico e americano potrà, in futuro, risparmiare quello capita-comunista cinese?

Del resto, il recente attentato in Pakistan del 14 luglio scorso, in cui hanno perso la vita 9 cittadini cinesi e 2 soldati pakistani nell’esplosione di un autobus che trasportava alcuni lavoratori verso una diga del Nord del Paese, è un monito e una spia d’emergenza che Pechino farebbe bene a non sottovalutare!

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), riferitevi a a.corona@email.it.

Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.